

w w w . b e p p e g r i l l o . i t

IL BLOG DI **BEPPE GRILLO**



P. D'Amico 2021

MAGAZINE

N30 - LUGLIO 2021



CUBA RESISTE!



Condivido con voi la lettera di Frei Betto, teologo, scrittore e politico brasiliano, su Cuba e gli avvenimenti di questi giorni.

di Frei Betto – Sono pochi quelli che non conoscono la mia solidarietà nei confronti della Rivoluzione cubana. Sono 40 anni che vado spesso sull'isola, per impegni di lavoro o perché invitato a un evento. A lungo ho mediato la ripresa del dialogo tra i vescovi cattolici e il governo cubano, come descritto nei miei libri "Fidel e a religião" (Fontanar/Companhia das Letras) e "Paraíso perdido – viagens ao mundo socialista" (Rocco). Sono attualmente consulente del governo cubano per l'esecuzione del Piano per la sovranità alimentare e l'educazione alimentare.

Conosco nei dettagli il quotidiano cubano, ivi comprese le difficoltà della popolazione, gli interrogativi sulla Rivoluzione, le critiche degli intellettuali e degli artisti locali. Ho visitato carceri, parlato con oppositori della Rivoluzione, ho convissuto con sacerdoti e laici cubani contrari al socialismo.

Quando dicono, a me che sono brasiliano, che a Cuba non c'è democrazia, passo dall'astrazione delle parole alla realtà dei fatti. Quante foto o notizie mostrano o hanno mostrato cubani nella miseria, mendicanti stesi sui marciapiedi, bambini abbandonati per le strade, famiglie sotto i viadotti? Qualcosa che ricordi la "cracolândia" brasiliana, le milizie, le lunghe file di malati in attesa, da anni, di essere visitati in un ospedale?

Avverto subito gli amici brasiliani: se siete ricchi in Brasile e doveste andare a vivere a Cuba, conoscerete l'inferno. Non vi sarà possibile cambiare macchina ogni anno, acquistare abiti firmati, organizzare frequenti vacanze all'estero. E, soprattutto, non potrete sfruttare il lavoro degli altri, mantenere i dipendenti nell'ignoranza, "andare orgogliosi" di Maria, la vostra cuoca da ormai 20 anni, e alla quale negate l'accesso a una casa di proprietà, alla scuola e a un'assicurazione sanitaria.

Se appartenete alla classe media, preparatevi a conoscere il purgatorio. Anche se Cuba non è più una società statalizzata, la burocrazia non demorde, bisogna essere pazienti in fila al mercato, molti prodotti disponibili oggi potrebbero non esserlo tra un mese, per via dell'incostanza delle importazioni.

Se invece siete impiegati, poveri, senza fissa dimora o senza terra, preparatevi, perché conoscerete il paradiso. La Rivoluzione vi assicurerà tre diritti umani fondamentali: cibo, salute e istruzione, oltre a casa e lavoro. Potreste avere un grande appetito perché non

mangiate ciò che più vi piace, ma non avrete mai fame. La vostra famiglia avrà istruzione e assistenza sanitaria, compresi gli interventi chirurgici complessi, totalmente gratuiti, come dovere dello Stato e diritto di ogni cittadino.

Niente è più abusato del linguaggio. La famosa democrazia nata in Grecia ha i suoi meriti, ma vale la pena ricordare che, a quei tempi, Atene aveva 20 mila abitanti che vivevano del lavoro di 400 mila schiavi... Cosa risponderebbe uno di queste migliaia di schiavi interrogato circa le virtù della democrazia?

Non auguro al futuro di Cuba il presente del Brasile, del Guatemala, dell'Honduras e nemmeno di Porto Rico, colonia statunitense cui viene negata l'indipendenza. Né desidero che Cuba invada gli Stati Uniti occupando una zona della costa californiana, come è successo a Guantánamo, trasformata in centro di tortura e carcere illegale per presunti terroristi.

Democrazia, secondo il mio concetto, significa il "Padre nostro" – l'autorità legittimata dalla volontà popolare – e il "Pane nostro" – la condivisione dei frutti della natura e del lavoro dell'uomo. L'alternanza elettorale di per sé non fa, né garantisce, la democrazia. Brasile e India, considerate democrazie, sono esempi palesi di miseria, povertà, esclusione, oppressione e sofferenza.

Solo chi conosce la realtà di Cuba prima del 1959 sa perché Fidel ha goduto di un tale sostegno popolare facendo trionfare la rivoluzione. Il paese era conosciuto con il soprannome di "bordello dei Caraibi". La mafia dominava le banche e l'industria del turismo (sull'argomento sono stati girati diversi film). Il principale quartiere dell'Avana, chiamato ancora oggi Vedado, si chiama così perché alla gente di colore non era permesso circolarvi...

Gli Stati Uniti non si sono mai rassegnati alla perdita di Cuba, soggetta alle loro ambizioni. Per questo, subito dopo la vittoria dei guerriglieri della Sierra Maestra, hanno cercato di invadere l'isola con truppe mercenarie. Sono stati sconfitti nell'aprile 1961. L'anno dopo, il presidente Kennedy decretava il blocco di Cuba, in vigore a tutt'oggi.

Cuba è un'isola con poche risorse. È costretta a importare oltre il 60% dei prodotti essenziali al paese. Con l'inasprimento del blocco voluto da Trump (243 nuovi provvedimenti ancora non rimossi Biden), e la pandemia, che ha azzerato una delle principali fonti di reddito del paese, il turismo, la situazione interna si è aggravata. I cubani hanno dovuto tirare la cinghia. Gli insoddisfatti della Rivoluzione, che gravitano nell'orbita del "sogno americano", sono stati quindi i promotori delle proteste di domenica 11 luglio – con l'aiuto "solidale" della CIA, il cui capo ha di recente fatto un giro nel Continente, preoccupato alla luce dei risultati elettorali in Perù e Cile.

La persona più adatta a spiegare l'attuale situazione di Cuba è il suo presidente, Diaz-Canel: "È iniziata la persecuzione finanziaria, economica, commerciale ed energetica. Loro (la Casa Bianca) vogliono che vi sia un'esplosione sociale interna a Cuba per convocare 'missioni umanitarie' che si traducano in invasioni e interferenze. Siamo stati onesti, siamo stati trasparenti, siamo stati chiari, e abbiamo sempre spiegato al popolo, in ogni momento, le difficoltà di questo periodo. Ricordo che più di un anno e mezzo fa, all'inizio del secondo semestre del 2019, abbiamo dovuto spiegare che ci trovavamo in un momento difficile. Gli Stati Uniti cominciavano a intensificare una serie di misure restrittive, l'inasprimento del blocco, le persecuzioni finanziarie contro il settore energetico, con l'intento di soffocare la nostra economia. Questo avrebbe provocato l'auspicata esplosione

sociale di massa, che avrebbe portato a richiedere un intervento 'umanitario', che si concluderebbe con un intervento militare. La situazione è andata avanti, poi sono state imposte le 243 misure coercitive (di Trump, per inasprire il blocco) che tutti conosciamo, e infine si è deciso di includere Cuba nella lista nera dei paesi accusati di sponsorizzare il terrorismo. Tutte queste restrizioni hanno portato il paese a tagliare immediatamente diverse fonti di reddito, come il turismo, i viaggi dei cubano-americani nel nostro paese e le rimesse di denaro. È stato costruito un piano volto a screditare le brigate mediche cubane e le collaborazioni solidali di Cuba, che ha ricevuto un importante contributo per questa collaborazione. Tutta questa situazione ha generato una situazione di carenza nel paese, principalmente di cibo, medicinali, e materie prime per poter sviluppare i nostri processi economici e produttivi che, al tempo stesso, contribuiscono alle esportazioni. Sono stati eliminati due elementi importanti: la possibilità di esportazione e la possibilità di investire risorse. Abbiamo anche delle limitazioni sul carburante e pezzi di ricambio, e tutto questo ha provocato un livello di insoddisfazione, che si è andato a sommare ai problemi accumulati che siamo stati in grado di risolvere e che sono eredità del Período Especial (1990-1995, quando, con il crollo del blocco sovietico, l'economia cubana ha subito gravi ripercussioni). Oltre a una feroce campagna mediatica di discredito, come parte di una guerra non convenzionale, che cerca di creare una frattura tra il partito, lo stato e il popolo; e vorrebbe qualificare il governo come insufficiente e incapace di offrire benessere al popolo cubano. L'esempio della Rivoluzione cubana disturba molto gli Stati Uniti da 60 anni. Hanno imposto un blocco ingiusto, criminale e crudele, intensificato oggi nella pandemia. Blocco e azioni restrittive mai imposti a nessun altro paese, nemmeno contro quei paesi considerati i loro principali nemici. È stata quindi una politica perversa contro una piccola isola che ambisce solo a difendere la propria indipendenza, la propria sovranità e a costruire la propria società con autodeterminazione, secondo principi sostenuti da più dell'86% della popolazione. Nel bel mezzo di tutto questo, irrompe la pandemia, una pandemia che ha colpito non solo Cuba, ma il mondo intero, compresi gli Stati Uniti. Ha colpito paesi ricchi, e va detto che nei confronti di questa pandemia neanche gli Stati Uniti o gli altri paesi ricchi sono stati in grado di mitigare gli effetti. I poveri sono stati molto colpiti, perché non esistono politiche pubbliche rivolte al popolo, e vi sono dati, rispetto alla risposta nei confronti della pandemia, che indicano risultati in molti casi ben peggiori di quelli di Cuba. Il tasso di infezione e di mortalità per milione di abitanti è di gran lunga più alto negli Stati Uniti che a Cuba (gli Stati Uniti hanno registrato 1.724 decessi per milione di abitanti, mentre Cuba ne ha avuti 47). Mentre gli Stati Uniti si trinceravano nel nazionalismo vaccinale, **la Brigata Henry Reeve di medici cubani ha continuato il proprio lavoro tra le popolazioni più povere del mondo (per il quale meriterebbe, è chiaro, il Nobel per la Pace)**". Senza la possibilità di invadere Cuba con successo, gli Stati Uniti mantengono un rigido blocco. Dopo la caduta dell'URSS, che aveva fornito all'isola strumenti per aggirare il blocco, gli Stati Uniti hanno cercato di aumentare il loro controllo sul paese caraibico. Già dal 1992, il voto dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite contro il blocco è stato schiacciante. Il governo cubano ha riferito che Cuba avrebbe perso, tra aprile 2019 e marzo 2020, 5 miliardi di dollari di commercio potenziale per via del blocco; negli ultimi quasi sessant'anni, avrebbe perso l'equivalente di 144 miliardi di dollari. Ora, il governo degli Stati Uniti ha applicato un'ulteriore stretta alle sanzioni contro le società di navigazione che portano il petrolio sull'isola".

È questa fragilità che presta il fianco alle manifestazioni di malcontento, senza che il governo abbia dispiegato truppe o carri armati nelle strade. La resilienza del popolo cubano, alimentata da esempi come Martí, Che Guevara e Fidel, si è dimostrata invincibile. È a lei che noi tutti, che lottiamo per un mondo più giusto, dobbiamo solidarietà.

PIÙ PREGI MENO SPRECHI



di Saverio Pipitone – Ogni anno nel mondo il cibo buttato nella spazzatura è di oltre 1 miliardo di tonnellate, di cui fino all’80% ancora edibile. La metà è spreco domestico con un centinaio di kg pro capite e il resto è perso lungo la filiera nei settori primario, trasformazione, commercio ingrosso o dettaglio e horeca (acronimo di Hotellerie-Restaurant-Café-Catering). I più cestinati sono frutta, verdura, cereali, pesce, carne e latticini. Il costo economico totale è attorno ai 2.500 miliardi di dollari – in Italia 300 euro a famiglia – per una domanda sociale inevasa di 2 miliardi di individui, il triplo degli attuali indigenti, che potrebbero essere giornalmente sfamati. L’impatto ecologico è del 38% di energia usata nella fabbricazione alimentare, con l’emissione di gas ad effetto serra pari a 3,3 miliardi di tonnellate CO2 equivalenti, 250 km3 di acqua sfruttata, 1,4 miliardi di ettari di terreni occupati, 4 kg/persona di fertilizzanti spruzzati, 25% di deforestazione, 20% di danni alla biodiversità, 21% di rifiuti in discarica (fonti **FAO – UNEP – Piccolo atlante disuguaglianze**).

L’insensato sperpero è causato da eccessi di produzione, intermediazione e consumo: dalle pianificazioni disallineate dell’offerta industriale e prodotti difformi agli standard dimensionali ed estetici di mercato o deteriorati nel trasporto e nello stoccaggio, alle svalorizzazioni nei supermarket con inefficienze di rotazione delle referenze a scaffale o nella gestione delle scorte, surplus di promozioni, merci sciupate dai clienti, invenduti, resi e scaduti, sino agli scarti, in casa e nella ristorazione, per troppi alimenti comprati e preparati, inadatta o prolungata conservazione con deperimento, abitudini schizzinose e quant’altro.

Disfunzioni che, nella società dei consumi, si manifestano quali segni di opulenza, ma invero sono sintomi di un sistema fallato, fra volumi smisurati, prezzi speculativi e qualità devitalizzata, con un’industria produttiva e distributiva su vasta e rapida scala che, tramite sondaggi o ricerche settoriali, pubblicità, marketing e manipolazioni persuasive, domina il consumatore – acritico e frustrato – dirigendolo verso sbocchi e bisogni precostituiti.

Per sottrarsi alla contorta trafila, al consumatore occorre riprendere la sua sovranità e optare per le reti alimentari alternative che sono corte, locali, biologiche, salubri, convenienti e parsimoniose, come i Gruppi di acquisto solidali (GAS) e le Comunità che supportano l’agricoltura (CSA).

I GAS sono tipici italiani – il primo nacque nel 1994 a Fidenza/PR – con l’unione spontanea di persone che, in modo collettivo e autorganizzato, comprano direttamente da selezionati contadini o piccoli produttori del territorio, rispettosi dell’ambiente e del sociale, per poi ridistribuire all’interno del gruppo i prodotti: sani, etici e stagionali. Attraverso un tessuto reticolare, un migliaio di GAS scambiano idee, informazioni ed esperienze;

assieme ad altre realtà analoghe, partecipano alla creazione di progetti o distretti solidali, per un'economia diversa ([mappa](#)).

Le CSA, sorte negli anni Ottanta, sono anglosassoni, ma influenzate dalla tradizione biodinamica rurale europea e dall'antecedente movimento associativo giapponese Teikei contro la chimica agricola. Fattorie e famiglie stringono un patto di prossimità, senza scopo di lucro, per sostenere le colture con l'impegno reciproco di fornire e assorbire il raccolto, agroecologico e programmato, secondo il reale fabbisogno del luogo, condividendo costi, organizzazione, lavoro, responsabilità, rischi e benefici, nell'approccio di un'economia partecipata. Il fenomeno è globale con migliaia di CSA che, in base alle specificità dei Paesi, assumono differenti forme e nomi, dalle Associazioni per la salvaguardia dell'agricoltura contadina (AMAP) in Francia all'Agricoltura sociale sostenibile in Cina, dove nell'ultimo decennio giovani laureati e anziani della classe media hanno ripopolato la campagna come nuovi agricoltori o consumatori critici dello stile di vita urbano ([mappa](#)).

Degli studi empirici – riportati in un [rapporto](#) di qualche anno fa dell'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (ISPRA) – mostrano che, quando la spesa è fatta esclusivamente nei GAS o nelle CSA, gli sprechi domestici di derrate diminuiscono da 1,5 kg a 200 grammi a settimana, e anche le perdite nell'intera filiera ortofrutticola calano dal 55,2% al 6,7%.

È stato inoltre documentato che il fruitore delle reti alimentati alternative migliora l'apprendimento sul valore del cibo, dal campo alla tavola, e mangia più vegetali, con positivi influssi nelle proprie condotte di etica alimentare e ambientale ([link studi 1-2](#)), volgendosi agli obiettivi 2050 di impatto zero, compreso l'abbattimento degli sprechi, per la salute del Pianeta.

Mao Tse-tung diceva «la lotta contro gli sprechi è un po' come lavarsi la faccia: forse che l'uomo non si lava ogni giorno?».

SCENARI DI VITA INTELLIGENTE



Tratto dal Libro "Il futuro che verrà" di Jim Al-Kalili.

Consideriamo questa ipotetica situazione futura. Il vostro tempo prezioso, così prezioso che avete deciso di appaltare la responsabilità della gestione di casa vostra a un'azienda di servizi chiamata "Life-back". In cambio di un compenso mensile, l'azienda vi tiene al caldo, vi nutre, vi intrattiene, si assicura che siate sempre connessi e produttivi. La vostra casa è intelligente, potete parlarle e lei può rispondervi, che è una gran comodità quando

avete bisogno di comunicarle la lista della spesa. È piena di monitor e sensori che costantemente ottimizzano il vostro ambiente domestico. Ha un buon isolamento termico, ci sono dei pannelli fotovoltaici sul tetto e una batteria in un locale tecnico. Quando si presenta la necessità di riscaldare, ci pensa una piccola pompa di calore. Non avete pagato voi per tutte queste cose, l'ha fatto l'azienda, e voi le restituite l'importo a rate grazie a quello che risparmiate sulla bolletta elettrica. Non possedete l'auto. In genere la vostra casa smart sa quando avete bisogno di spostarvi e fa in modo di rendervi disponibile la modalità di trasporto più ottimale. Potrà farvi trovare sulla porta di casa un veicolo elettrico a guida autonoma, oppure comunicarvi gli orari del mezzo di trasporto pubblico più conveniente, o ricordarvi di tirar fuori la bicicletta. Quando avete firmato il contratto con l'azienda di servizi, l'avete delegata a intraprendere azioni a nome vostro, come scegliere il fornitore di energia per la corrente elettrica che dovete acquistare, e gestire la domanda di elettricità della casa adeguandosi alle eventuali limitazioni imposte dalle reti energetiche. Partecipate in modo attivo al mercato energetico, benché sia qualcun altro a farlo per voi.

Adesso siete anche diventati dei trader di energia: benvenuti nel mondo della distribuzione elettrica peer-to-peer! Il vecchio metodo in cui si otteneva tutto il fabbisogno energetico da un unico fornitore è cosa passata. Oggi potete escludere gli intermediari, e trattare direttamente con altri produttori e consumatori. Ma come funziona? Casa vostra è una centrale elettrica. Avete pannelli solari sul tetto, magari una turbina eolica in giardino e una batteria per stoccare l'elettricità. Se avete bisogno di un'automobile, sarà quasi sicuramente elettrica. Il mercato peer-to-peer vi consente di comprare o vendere cose, in questo caso l'elettricità. Le transazioni sono effettuate tramite registri pubblici sicuri, basati sulla tecnologia blockchain o altre simili. In questo modo potete acquistare e vendere elettricità in piena sicurezza. Con chi trattare e come farlo è una scelta vostra. Potreste voler massimizzare i profitti, vendendo l'energia quando il prezzo è più alto e comprarla quando è basso, o massimizzare il vostro consumo di energia verde. Potete fare tutto in prima persona, o affidare a una terza parte il compito di provvedere all'isolamento della casa e all'installazione di dispositivi smart che controllino la domanda domestica complessiva. Insieme alle batterie, questo significa che potete variare la quantità di energia necessaria per la casa così da ottimizzare la vostra strategia di compravendita della corrente. Vi aiuta anche a stabilire le priorità, ad esempio quando caricare l'auto elettrica o accendere il riscaldamento. Potete decidere voi in che misura essere attivi nel mercato dell'energia: i potenziali guadagni dipenderanno dal vostro grado di attività.

Come passo successivo, avete deciso di assumere nel modo più diretto il pieno controllo del vostro fabbisogno energetico, cioè vi siete scollegati dalla rete elettrica. Per essere autosufficienti, avete dovuto tenere conto di elettricità, riscaldamento e mobilità. Avete ridotto al minimo la domanda rendendo casa vostra ultra-efficiente sotto il profilo energetico. Tutte le apparecchiature domestiche funzionano in corrente continua anziché alternata, vale a dire che possono utilizzare direttamente la potenza prodotta dai vostri pannelli solari. Per ulteriori esigenze di riscaldamento ed elettricità, avete acquistato una pila a combustibile che converte i rifiuti domestici (compresi gli scarichi fognari) in corrente elettrica e calore. Per quanto riguarda comunicazione, connessione e intrattenimento, avete l'Internet mobile e tutti i dispositivi collegati. Quando siete in giro, raccogliete energia dall'ambiente attraverso dei microscopici pannelli solari integrati nei vostri abiti e dei dispositivi inseriti nelle scarpe capaci di ricavare elettricità dai movimenti. Questo vi permette di caricare una batteria che vi portate dietro, con il risultato che cellulari, tablet e affini non sono mai scarichi. Di tanto in tanto potrebbe capitarvi di essere a corto di energia, ma è una cosa con cui avete imparato a convivere. Potete sempre chiedere al vicino di casa di prestarvene un po'...

Le persone possono poi decidere di riunirsi per assumere collettivamente il controllo di determinati aspetti gestionali della loro energia: sono quelle che si chiamano comunità di interesse, o comunità locali (o entrambe le cose, se luogo e interessi coincidono). Questi gruppi possono ottenere condizioni economiche migliori per la fornitura energetica, magari passando in massa a un'altra azienda elettrica (il cosiddetto *collective switching*), come pure sostenendo con il crowdfunding un progetto energetico. Le comunità locali possono essere un paese o una piccola città, dove i residenti collaborano all'acquisto e alla gestione di infrastrutture energetiche, come pannelli fotovoltaici, e condividono fra loro la potenza generata e i profitti. In alcuni casi, le comunità potranno comprare l'intero sistema energetico locale, comprendente la rete elettrica e quella del riscaldamento.

Ma che dire se non si è ancora collegati a nessuna rete di distribuzione dell'energia? È una condizione nella quale attualmente si trova una persona su sei del pianeta. Sarebbe possibile saltare a piè pari la costruzione di una rete elettrica che copra tutta una nazione, nello stesso modo in cui la telefonia mobile ha eliminato il bisogno di linee fisse? È un'opzione già diventata realtà grazie alla cosiddetta *microgrid*, un sistema integrato di fonti di elettricità e accumulo che comprende pannelli fotovoltaici (o altre tecnologie per la generazione di potenza), batterie, cavi e sistemi di controllo ed è concepito per connettere una comunità. In altre parole, è tutto ciò che serve per fornire un servizio energetico di base a un gruppo di persone che non sono collegate a una rete elettrica; assicura l'illuminazione notturna e la ricarica di dispositivi mobili come i telefoni cellulari. Servizi di base come questi producono enormi benefici sociali ed economici. Di fatto, gli avanzamenti tecnologici e la riduzione dei costi nello sviluppo del solare e dei sistemi di accumulo potrebbero rendere del tutto inutile l'impianto di una rete elettrica nazionale. Se si combinano le microreti con la rete mobile e l'Internet mobile, si scavalcano tre reti fisse la cui costruzione negli altri paesi ha richiesto decenni. L'evoluzione parallela di altri sistemi, come i pagamenti senza contante, con cui i cittadini possono comprare beni e servizi usando soltanto un cellulare e un numero di identificazione personale collegato a dati biometrici, quali le impronte digitali, potrebbe rimpiazzare del tutto il denaro fisico. Questo consente alle nuove comunità connesse, ad esempio, di sottoscrivere prestiti per attività economiche, creando nuove opportunità di sviluppo. Per gli Stati dove ancora non esiste una rete nazionale, forse questi avanzamenti ne renderanno del tutto superflua la costruzione.

COME GUADAGNEREMO IN UN MONDO SENZA LAVORO



di Martin Ford – Il notevole progresso al quale stiamo assistendo in tecnologie come le auto senza pilota ha portato ad un forte interesse nei confronti di una questione in particolare: Stiamo andando verso un futuro senza posti di lavoro?

La paura che l'automazione possa sostituire i lavoratori e portare ad una grave disoccupazione risale ad almeno 200 anni fa, alle rivolte luddiste in Inghilterra. E da allora, questa preoccupazione si è ripresentata più volte.

Suppongo che molti di voi non abbiano mai sentito parlare della lettera sulla Triplice Rivoluzione, un documento veramente importante, messo a punto da un brillante gruppo di lavoro, che includeva addirittura due premi Nobel.

Questa relazione affermava che gli Stati Uniti si trovavano sull'orlo di un conflitto economico e sociale perché l'automazione industriale avrebbe fatto perdere il lavoro a milioni di persone.

Quella lettera è stata consegnata al Presidente degli Stati Uniti, Lyndon Johnson nel marzo del 1964. Sono passati 50 anni, e tutto ciò non è ancora realmente accaduto,

Questo allarme è stato lanciato ripetutamente, ma si è sempre rivelato infondato. E a causa di questa infondatezza è sorto un pensiero molto convenzionale sull'argomento. E questo pensiero dice che essenzialmente sì, la tecnologia può devastare intere industrie, cancellare settori e posti di lavoro. Ma al contempo, senza dubbio, il progresso ci porterà cose completamente nuove.

Finora la storia è andata così, ed è stata un successo. I nuovi posti di lavoro che sono stati creati di solito siano stati molto migliori dei precedenti. Una storia di successo, quindi. Ma c'è una particolare classe di lavoratori per cui la tecnologia ha decimato i loro posti di lavoro, e di certo non ha creato alcuna nuova opportunità. E questi lavoratori sono i cavalli. Potreste rispondere, ma come si possono confrontare gli esseri umani e i cavalli? Le persone sono intelligenti, possono imparare, adattarsi. E in teoria, questo implica che troveremo sempre qualcos'altro da fare, e potremo restare rilevanti nei sistemi economici del futuro.

Ma ecco l'aspetto davvero critico da capire.

Le macchine che minacceranno i lavoratori del futuro non hanno niente a che vedere con quelle auto, camion e trattori che hanno sostituito i cavalli. Il futuro sarà pieno di macchine che pensano, imparano e si adattano.

Ma allora cosa c'è di veramente diverso nell'odierna tecnologia dell'informazione, rispetto al passato? Vorrei mettere in luce tre aspetti fondamentali. La prima cosa è questo processo, in corso, di accelerazione esponenziale.

Tutti voi conoscete la Legge di Moore, è la legge che ci dice che la potenza di calcolo dei nostri processori, duplica ogni 18 mesi. E questa accelerazione continua va avanti da decenni. Se iniziate a misurare dai tardi anni '50, quando furono prodotti i primi circuiti integrati, abbiamo visto qualcosa come 30 raddoppi nella potenza di calcolo, da allora. È un numero di raddoppi straordinario per qualunque grandezza e ciò significa che siamo giunti a un punto in cui stiamo per vedere una quantità straordinaria di progresso assoluto.

Il secondo aspetto cruciale è che le macchine stanno, in un certo senso, iniziando a pensare. E non mi sto riferendo all'IA di livello umano o all'intelligenza artificiale della fantascienza; voglio solo dire che macchine ed algoritmi stanno prendendo decisioni. Stanno risolvendo problemi e, cosa ancora più importante, stanno imparando. In effetti, se

c'è una tecnologia che è davvero centrale in tutto questo ed è realmente diventata la forza trainante del processo, è l'apprendimento automatico.

Uno dei migliori esempi che abbia visto di recente è stato ciò che la divisione DeepMind di Google è riuscita a fare con il suo sistema AlphaGo. È il sistema che è riuscito a battere il campione del mondo nell'antichissimo gioco del Go.

Ora, almeno per me, gli aspetti davvero notevoli del gioco del Go sono due. Uno è che mentre giochi la partita, il numero di configurazioni che la scacchiera può assumere è essenzialmente infinito. In realtà ci sono più mosse possibili del numero di atomi nell'universo. E questo significa che non riuscirete mai a elaborare un software campione di Go con l'approccio, ad esempio, degli scacchi, ovvero scagliarli addosso mera forza bruta di calcolo. Quindi chiaramente serve un approccio più sofisticato, più "pensante".

Il secondo aspetto davvero notevole è che, se parli con uno dei campioni di Go, questa persona inevitabilmente non riesce a spiegarti a cosa sta pensando, esattamente, quando gioca. È un qualcosa, spesso, di molto istintivo, una specie di intuizione sulla mossa che dovrebbe fare.

Date queste due qualità, direi che giocare a Go al livello di un campione mondiale dovrebbe realmente essere un'abilità al riparo dall'automazione, e il fatto che non lo sia dovrebbe far suonare a tutti un campanello d'allarme.

L'altro aspetto fondamentale da capire è che questo cambiamento non è assolutamente riservato ai bassi redditi o a quelle figure professionali con livelli di istruzione relativamente modesti. Molte prove stanno dimostrando che queste tecnologie stanno rapidamente risalendo la scala delle abilità. Vediamo già un impatto sulle libere professioni, su persone come i contabili, gli analisti finanziari, i giornalisti, gli avvocati, i radiologi e così via.

Unendo questi trend, penso emerga chiaramente che potrebbe attenderci un futuro di alta disoccupazione. E ovviamente, un peggioramento delle diseguaglianze. Tutto questo, ci pone di fronte a un fondamentale problema economico, perché il lavoro è ad oggi il meccanismo primario di distribuzione del reddito, e quindi del potere d'acquisto, a tutti i consumatori che comprano i beni e servizi che produciamo. Senza consumatori non ci sono abbastanza clienti per comprare i beni e i servizi prodotti.

Potete però anche affrontare il problema da una prospettiva utopica. Potete immaginare un futuro dove tutti lavorano meno, abbiamo più tempo libero, più tempo per le nostre famiglie, per fare cose che ci appaghino davvero e così via. Io lo trovo uno scenario fantastico. È qualcosa a cui senz'altro dovremmo ambire.

Penso che se vogliamo risolvere questo problema alla fine dovremo trovare un modo per separare i redditi dal lavoro tradizionale. E penso che il modo migliore, più diretto, per riuscirci sia una qualche forma di reddito garantito o [reddito di base universale](#). È un'idea che sta acquistando sempre più rilievo, riceve molto sostegno e attenzione, ci sono molti progetti pilota ed esperimenti in corso nel mondo. La mia opinione è che il reddito di base non sia una panacea, una soluzione che funzionerebbe da sola, implementandola: è piuttosto un punto di partenza. Per esempio una cosa su cui ho scritto molto è l'incorporazione nel reddito di base di incentivi espliciti.

Per illustrare il concetto, immaginate di essere uno studente del liceo in difficoltà. Così in difficoltà da rischiare di abbandonare gli studi. E tuttavia, supponete di sapere che a un

certo punto, in futuro, qualunque cosa succeda, otterrete lo stesso reddito di base di chiunque altro. A mio avviso, questo crea un terribile incentivo perverso a farvi abbandonare gli studi. Paghiamo invece i diplomati un po' più di chi abbandona gli studi. E possiamo prendere spunto dagli incentivi al reddito di base ed estenderli ad altre aree. Per esempio, potremmo creare un incentivo a lavorare in comunità per aiutare gli altri, o magari a fare cose positive per l'ambiente, e così via.

Incorporando gli incentivi in un reddito di base, quindi, potremmo migliorarlo, e anche, forse, fare almeno un paio di passi verso la soluzione di un altro problema che probabilmente, temo, emergerà nel prossimo futuro. Ovvero, come troveremo significato e appagamento nella nostra vita, e come occuperemo il nostro tempo in un mondo che forse avrà meno domanda di lavoro tradizionale? Estendendo e raffinando il reddito di base, quindi, penso che lo renderemo più attraente, e anche, forse, più accettabile politicamente e socialmente. Penso che una delle obiezioni più fondamentali, quasi istintive, che molti di noi hanno all'idea del reddito di base, o a qualunque estensione significativa dello stato sociale, se è per questo, è questa paura che finiremo con troppe persone a guidare il carro, e troppo poche a tirarlo, quel carro. Ma ovviamente, il mio punto qui, è che le macchine, in futuro, saranno sempre più in grado di tirare quel carro per noi. Il che dovrebbe darci più libertà di scelta nel modo in cui strutturare la nostra società e la nostra economia, e penso che alla fine non sarà un'opzione: saremo obbligati a fare così.

Penso davvero che risolvere questi problemi, e soprattutto trovare un modo di costruire un'economia futura che funzioni per tutti, a ogni livello della nostra società, sarà una delle sfide più importanti da affrontare nei prossimi anni e decenni.

TedX Tradotto da Michele Gianella, Revisione di Elisabetta Siagri

ISLANDA: UN SUCCESSO TRAVOLGENTE LA SETTIMANA LAVORATIVA DI 4 GIORNI



“Un successo travolgente”. É questa la definizione di alcuni ricercatori sui risultati delle prove di una settimana lavorativa di quattro giorni in Islanda, in cui gli impiegati sono stati pagati lo stesso importo per orari più brevi, con uguale profitto.

I test hanno portato i sindacati a rinegoziare i modelli di lavoro, e ora l'86% della forza lavoro islandese è passata a orari più brevi per la stessa retribuzione, o ne avrà diritto,

hanno riferito i ricercatori del think tank britannico Autonomy e dell'Associazione per la democrazia sostenibile (Alda) in Islanda.

Secondo quanto raccontato dalla Bbc, i test si sono svolti tra il 2015 e il 2019, e la produttività è rimasta la stessa o è migliorata nella maggior parte dei luoghi di lavoro.

In Islanda, le prove condotte dal consiglio comunale di Reykjavík e dal governo nazionale hanno coinvolto più di 2.500 lavoratori, pari a circa l'1% della popolazione attiva islandese. Hanno partecipato una serie di luoghi di lavoro, tra cui scuole materne, uffici, fornitori di servizi sociali e ospedali. Molti di loro sono passati da una settimana di 40 ore a una settimana di 35 o 36 ore, hanno affermato i ricercatori. I lavoratori hanno riferito di sentirsi meno stressati e a rischio di esaurimento e hanno dichiarato che la loro salute e l'equilibrio tra lavoro e vita privata sono migliorati.

«Questo studio mostra che la più grande prova al mondo di una settimana lavorativa più corta nel settore pubblico è stata sotto tutti i punti di vista un successo travolgente», ha detto Will Stronge, direttore della ricerca presso Autonomy. «Dimostra che il settore pubblico è maturo per essere un pioniere delle settimane lavorative più brevi – e altri governi possono trarne lezioni».

Sono moltissime le aziende che stanno sperimentando nel mondo la settimana lavorativa breve. Dalla Nuova Zelanda agli Stati Uniti, fino al Giappone. A quando in Italia?

INDEBITE APPROPRIAZIONI DI SPAZI ECOLOGICI



di Saverio Pipitone – Per mutamento climatico, dal 2000 al 2019, sulla Terra sono avvenuti circa 6.600 cataclismi, quasi il doppio rispetto al precedente ventennio: inondazioni, tempeste, caldo estremo, siccità e incendi. Hanno colpito maggiormente Asia, America Latina e Africa, con un totale di 3,9 miliardi di persone coinvolte: oltre 500.000 morti e una ventina di milioni all'anno di sfollati in spostamento, sia interno che transfrontaliero (fonte **EM-DAT**).

Entro il 2050 – stando alle stime della Banca Mondiale e delle Nazioni Unite – potrebbero esserci, nel peggiore degli scenari, dai 140 ai 250 milioni (o più) di migranti climatici. Nel 2100, secondo uno **studio** quantitativo della Columbia University, le richieste annue di asilo all'Unione Europea, per motivi ambientali, aumenteranno fino al 188%, ovvero una media di 1 milione.

Costoro paradossalmente sono quelli che contribuiscono meno alle emissioni di gas climalteranti. Come descritto nel recente dossier **Problemi ambientali soluzioni**

sociali dell'associazione pisana Centro Nuovo Modello di Sviluppo, il Nord globale ha un grande "debito ecologico" verso il Sud del mondo: «*Infatti se consideriamo le emissioni cumulative nel periodo compreso fra il 1850 e il 2011, scopriamo che il 27% è stato emesso dagli USA, il 24% dall'UE, il 13% dalla Cina, il 7% dalla Russia, il 4% dal Giappone, e il 3% dall'India. Mentre gli altri 162 paesi del mondo messi insieme sono responsabili per solo il 22% di emissioni [...]. In altre parole, le fabbriche sono nei paesi del Sud ma i beni prodotti vengono consumati dai cittadini del Nord. [...] ogni cittadino europeo consuma in media una tonnellata di CO₂ all'anno senza esserne considerato responsabile dalle statistiche ufficiali poiché tale quantitativo è "nascosto" dentro i beni di consumo che vengono importati [...]. Va aggiunto che i danni ambientali addebitati al Sud, ma di fatto goduti dal Nord, non si limitano alle emissioni di CO₂. Un caso di scuola è rappresentato dalle foreste: ben il 40% della deforestazione avviene a favore di consumatori di altre nazioni, principalmente per scopi alimentari. Il che ridimensiona certi meriti che il Nord si attribuisce. Fra il 1990 e il 2014 in Europa le aree coperte a foresta sono aumentate di 12 milioni di ettari, ma nello stesso periodo le sue importazioni agricole hanno provocato una deforestazione in giro per il mondo pressoché della stessa estensione (11,3 milioni di ettari), principalmente in Brasile, Argentina, ed Indonesia. [...] più che di "stile di vita occidentale" bisognerebbe parlare di "stile di vita imperiale", addirittura "coloniale"».*

Nel dossier viene spiegata la sperequazione delle emissioni tra gli stessi cittadini europei: «*l'impronta media pro capite dell'1% più ricco equivale a 55 tonnellate di CO₂ all'anno, quella del 10% più ricco equivale a 23 tonnellate, quella del 40% inferiore corrisponde a 10 tonnellate e quella del 50% più povero vale 5 tonnellate. Ma ancora più preoccupante è che fra il 1990 e il 2015 nella UE le disuguaglianze in termini di CO₂ sono aumentate: l'impronta di carbonio pro capite media del 50% più povero è diminuita del 32% e quella della classe di mezzo del 22%. L'impronta del 10% più ricco, invece, è diminuita solo del 10%, mentre quella dell'1% più ricca è addirittura aumentata del 7%».*

Il riscaldamento globale è inoltre uno dei fattori che causano le guerre: una meta-analisi pluridisciplinare di dati post 1950 – pubblicata nel magazine **Science** – dimostra che ai cambiamenti estremi di temperature o precipitazioni corrisponde un incremento della frequenza dei conflitti su larga scala del 14% e della violenza interpersonale del 4%.

Sono una trentina le guerre nel mondo, specialmente in Africa, con una sessantina di milioni di profughi (calcoli fatti a fine 2020). Molti tentano il viaggio della speranza, ma talvolta non ce la fanno. Dal 1993 al 2019 i morti accertati di migranti verso l'Europa sono 36.570, in prevalenza annegati e altri per disgrazie nei campi di detenzione o nei centri di accoglienza; in www.list-e.info tutti i loro nomi.

Eserciti, gruppi e fazioni combattono per il potere politico ed economico-sociale e per il controllo delle risorse naturali. Le armi arrivano principalmente da Stati Uniti, Europa occidentale, Russia e Cina con un'industria bellica che, così come quella fossile, è finanziata dalle grandi banche d'affari e generaliste – fra cui JP Morgan Chase, Bank America, Barclays, Morgan Stanley, Goldman Sachs, Bank China, Credit Suisse, Deutsche Bank, Bnp Paribas, Credit Agricole e Unicredit – che negli ultimi cinque anni hanno investito in dollari 3.800 miliardi nei combustibili fossili e almeno 1.000 miliardi nel bellico (fonti **Banking Climate Chaos – Sipri – Banca Armada**).

Termino consigliando due libri: **Homo consumens** di Zygmunt Bauman (Erickson) e **La fine del sogno occidentale** di Serge Latouche (Elèuthera) rispettivamente del 2007 e del 2002,

ma da poco ripubblicati e attualissimi per comprendere il fenomeno della globalizzazione che ha sottomesso l'umanità al predominio del mercato e dei consumi.

«La causa del malessere – scrive Bauman – non è quel che fanno i poveri, ma lo stile di vita dei ricchi e il modo in cui influenza la rete dei rapporti sociali ed economici».

«La ricerca sfrenata del profitto – prosegue Latouche – , l'accanita concorrenza degli attori, il culto generalizzato della performance e dell'efficienza scalzano le basi stesse della volontà di vivere insieme e dell'elementare solidarietà di qualsiasi collettività [...]. Si tratta per l'appunto di uscire dal paradigma dell'homo oeconomicus unidimensionale – principale fonte dell'uniformazione planetaria e del suicidio delle culture – per ritrovare la diversità e il pluralismo».

CRASH 2030, VERBALE SU UN PROCESSO PER CATASTROFE CLIMATICA



Le alluvioni che hanno colpito l'Europa continentale, in particolare la Germania, hanno scosso tutti noi. E' una catastrofe immane quella di questi giorni e nessuno deve pensare di sentirsi immune, anche a distanza di chilometri. Gli stravolgimenti climatici riguardano ognuno di noi ed ogni nostra azione quotidiana.

Nel 1994, il regista tedesco Joachim Faulstich realizzò un film di fanta-politica intitolato "Crash 2030", molto impressionante e profetico, che descrive un processo in tribunale ai maggiori governanti e industriali degli ultimi decenni, per non avere sventato la catastrofe climatica del 2030.

Prendetevi del tempo e guardate questo documentario di 27 anni fa. Non abbiamo altro tempo da perdere! Passate parola!

Il film è in tedesco ma possono essere attivati i sottotitoli in italiano da youtube:

<https://www.youtube.com/watch?v=0KPOeFURZMw>